

## Le parabole nel vangelo di Marco

Gesù per trasmettere il suo messaggio ha fatto un grande uso delle parabole. Il termine “parabola” è di origine greca ed è formato dal prefisso “parà” ( a fianco ) e dal verbo “ballei” (gettare) ed ha il significato di un insegnamento dal duplice senso.

Le parabole non sono delle favole e un insegnamento minore, rivolto alle persone semplici, ma un importantissimo mezzo, scelto da Gesù, per insegnare la novità del regno di Dio.

Possono essere definite come la bella notizia rivelata con immagini anziché dei concetti. Per questo nelle parabole non ci sono discorsi, ma realtà concrete.

Le parabole che gli evangelisti ci trasmettono sono brevi storie, il cui vero significato può essere pienamente compreso e accettato da chi si mette in sintonia con il disegno di Dio sull’umanità: che ogni uomo e ogni donna diventino suoi figli (“a quanti l’hanno accolto ha dato il potere di diventare figli di Dio” Gv.1,12; Rom.8,15.23; Ef.1,5; Gal.4,5).

Per coloro che sono refrattari o ostili ad ogni proposta di vita, la parabola rimane semplicemente un racconto, che non incide nella loro esistenza.

Perché la parabola porti frutto in chi la ascolta non è sufficiente la sua comprensione, ma occorre anche la sua accettazione. Infatti, spesso, proprio coloro che comprendevano le parabole di Gesù gli si rivoltavano contro, perché quanto era stato detto andava contro i loro interessi (Mc.12,12).

Con le parabole Gesù cerca di traghettare l’ascoltatore dal mondo della religione a quello della fede, dalla legge all’amore gratuito.

## Marco 4,1-20 - La parabola dei quattro terreni

È una parabola diversa da tutte le altre, in quanto indica il criterio per la comprensione delle altre. Infatti, Gesù di fronte alla incomprendimento dei suoi discepoli che non hanno capito la parabola del seminatore, dice: “Se non comprendete questa parabola, come potete capire tutte le altre?” (Mc.4,13). Per Marco, la giusta comprensione di questa parabola serve per capire tutte le altre.

Per capire bene le parabole, come per ogni altra parte del vangelo, è sempre bene osservare anche il contesto nel quale sono annunciate e a chi Gesù ha voluto rivolgere il suo messaggio.

Il contesto di questa parabola è il primo insegnamento pubblico di Gesù dopo la rottura con i giudei e persino con la propria famiglia, che lo considera un pazzo: Mc.3,21.

Gesù ha annunciato il messaggio del regno (1,14-15), ma l'effetto è stato che gli scribi hanno sentenziato che Gesù bestemmia (2,6-7) e che quindi è passibile di morte (14,63-64).

Anche i farisei e gli erodiani hanno già deciso di farlo morire (3,6) e la sua famiglia è andata a Cafarnao per riportarlo a casa (letteralmente: per catturarlo) 3,21-34.

In questa drammatica situazione, l'unica nota positiva è che le folle continuano a seguire Gesù (4,1), nonostante le autorità religiose l'abbiano definito un indemoniato, posseduto da Beelzebul, il “capo dei demoni” (3,22).

Ed è alle folle che Gesù si rivolge con questa parabola.

L'ambientamento di questa e di altre parabole in un contesto agricolo non si deve solo alla cultura del tempo; il messaggio di Gesù, quando viene accolto, è capace di liberare nella persona tutte le sue energie vitali; per questo nei vangeli viene fatto ampio uso delle immagini del ciclo della natura per illustrare il processo di trasformazione che avviene nella persona che accoglie la parola del Signore (Isaia 55,10-11).

4,1-3 – Gesù si mette nuovamente ad insegnare. Il richiamo di Marco (“di nuovo”) si riferisce alla prima volta in cui Gesù ha insegnato alle folle, quando, come in questa occasione, era vicino al mare (2,13). Non si tratta del mare, ma del lago di Galilea (1,16). La scelta del termine “mare”, anziché “lago”, è appositamente voluta da Marco, che intende richiamare il “mare” che il popolo attraversò per fuggire dalla schiavitù egiziana (Es.14,2). Inoltre il mare segna il confine tra Israele e i popoli pagani.

Se le autorità civili e religiose hanno rifiutato Gesù e la sua stessa famiglia è scandalizzata, le folle tuttavia continuano a seguirlo, perché hanno riconosciuto nelle parole di Gesù l'insegnamento che proviene da Dio stesso (1,22-27).

Gesù si rivolge alle folle con le stesse parole con le quali Mosè si rivolgeva al popolo per fargli conoscere la volontà di Dio: “Ascolta, Israele...” (Deut.5,1; 6,3.4). Ma Gesù, pur richiamandosi alla formula di Mosè, omette “Israele” e usa il plurale “ascoltate”, perché il suo messaggio è rivolto a tutti coloro che lo vogliono accogliere, e non solo al popolo di Israele. Il regno di Dio non è patrimonio di un solo popolo, ma di tutta l'umanità.

4,4-8 - Gesù si rifa nel suo racconto alla tecnica della semina del mondo palestinese, dove, prima veniva gettato il seme e solo in seguito si arava.

Il seme viene gettato dal seminatore su quattro terreni: strada, sassi, spine, terra buona.

Nella strada il seme viene divorato appena gettato, tra i sassi si secca nel momento in cui germoglia, in mezzo alle spine viene soffocato mentre sta crescendo. Solo nell'ultima parte del terreno, quello con la terra buona, il seme produce un frutto talmente abbondante da ripagare il seminatore delle perdite subite. L'abbondanza del frutto è il segno della benedizione del Signore (Gen.26,12).

Negli altri terreni, la mancanza della crescita o l'assenza di frutto, non si deve imputare al seme, ma alla mancanza delle condizioni adatte per farlo sviluppare e crescere.

Nell'azione del seminatore che getta il seme dappertutto, anche dove sembra non esserci nessuna speranza, Gesù vede l'azione del Padre che non fa distinzioni tra chi merita o non merita il suo amore (Lc.6,35) e a tutti indistintamente rivolge il suo amore e la sua parola.

4,9 - La parabola inizia con l'invito all'ascolto (3), termina con l'esortazione ad ascoltare, che ricorda il rimprovero di Mosè al popolo, colpevole di non aver voluto ascoltare la parola del Signore, pur avendo visto tante meraviglie (Deut.29,3). Nella narrazione della parabola, l'invito all'ascolto viene ripetuto tre volte (3.9.23) al fine di fare risaltare l'importanza della stessa.

4,10 - I dodici sono i discepoli che Gesù ha chiamato "perché stessero con lui e per mandarli a predicare e avessero il potere di scacciare i demoni" (3,14). Il numero dodici, richiama il popolo di Israele, composto da dodici tribù. La richiesta dei dodici, e degli altri presenti, riguarda sia il contenuto della parabola che essi non hanno capito, sia il motivo del parlare in parabole e non chiaramente.

4,11 - La novità del regno di Dio è talmente deflagrante che alle folle può essere proposta solo gradatamente, solo attraverso immagini che aiutino progressivamente a capirla chiaramente. Un annuncio aperto e chiaro non farebbe che provocare nelle folle la stessa reazione negativa che hanno avuto scribi, farisei e la stessa famiglia di Gesù.

Il "mistero del regno di Dio", che i discepoli dovrebbero già conoscere, è che l'amore di Dio è universale, rivolto a tutti, indistintamente (Rom.16,26), e per questo non riconosce i limiti che la religione, la razza, la morale vogliono imporgli.

I discepoli, testimoni delle azioni di Gesù, dovrebbero avere già compreso il mistero dell'amore universale del Padre, che si era manifestato nelle precedenti azioni di Gesù.

Nella purificazione del lebbroso, Gesù aveva dimostrato che nessuno poteva essere considerato impuro ed emarginato da Dio in nome della religione (1,40-45). Con il condono dei peccati al paralitico, l'umanità pagana, morente a causa del peccato, veniva anch'essa ammessa al perdono di Dio (2,1-13) e nella chiamata del pubblicano Levi, anche gli esclusi dalla salvezza erano invitati a far parte del regno di Dio (2,14).

Infine, con l'abrogazione del precetto del sabato da parte di Gesù, era finito il privilegio che distingueva i giudei dagli altri popoli (3,1-5). Israele si credeva "la prima fra le nazioni" (Amos 6,1), ma il Signore l'aveva avvertito che per lui i giudei non solo erano come gli altri popoli, ma alla stregua dei loro nemici di sempre, come i filistei e gli egiziani e gli assiri (Amos 9,7; Isaia 19,25).

Ma i discepoli hanno difficoltà a capire che è terminato il privilegio di Israele. Il regno di Dio rimane un mistero perché la loro attesa è per il regno di Israele. Era questa l'aspettativa dei discepoli anche dopo la morte e resurrezione di Gesù (Atti 1,6).

"A quelli di fuori, invece, tutto viene esposto in parabole". Con l'espressione "quelli di fuori" Gesù si riferisce alla madre e ai fratelli, scesi da Nazareth a Cafarnao a prenderlo in quanto lo ritenevano fuori di testa (3,21). Sono loro che, giunti dove stava Gesù, vedutolo attorniato dalla folla, "stando fuori" lo avevano mandato a chiamare (3,21). Nel comportamento dei familiari di Gesù, Marco rappresenta tutti quelli che l'avevano rifiutato sia coloro che rifiuteranno la novità del regno, ritenendola un'autentica follia.

La loro unica possibilità è un radicale cambiamento di mentalità, a tal fine Gesù cita un passo di Isaia 6,9-10 nel quale il profeta invita alla conversione.

4,12 - L'esigenza della conversione è la condizione principale per accogliere la novità del regno. Per questo, il vangelo di Marco inizia con l'invito di Giovanni Battista alla conversione per ottenere il perdono dei peccati (1,4). Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù inizia la sua attività in Galilea invitando anche lui la gente alla conversione (1,15). L'esigenza della conversione sarà anche oggetto della predicazione dei discepoli.

La traduzione della bibbia della CEI del versetto di Isaia non è esatta: non “perché non si convertano...”, ma “fino a quando non si convertano...”.

4,13 - Gesù si rese conto che i suoi non capiscono. Essi intendono un Messia liberatore che cambi la situazione di Israele e non capiscono che sono loro che devono cambiare. La venuta del regno di Dio dipende dall'accoglienza del messaggio di Gesù e dalla trasformazione che questo messaggio opera negli uomini e nelle donne, e non da gesta prodigiose da parte del Messia (13,21-22)

La parabola proposta da Gesù invita ad eliminare gli ostacoli che impediscono alla parola del Signore di portare frutto.

Se non si comprende questa esigenza di conversione, non sarà possibile comprendere tutte le altre parabole. Per questo Gesù stesso passa a darne la spiegazione ai suoi discepoli.

4,15 - La tradizione religiosa giudaica insegnava che Dio seminava negli uomini la sua legge. Gesù sostituisce la legge con la sua parola. La legge era solo per Israele; la parola di Gesù viene proposta a tutti incondizionatamente. Sono le risposte ad essere differenti.

Nella credenza popolare il mondo era popolato da numerosi diavoli (satani) che ostacolavano le varie attività degli uomini. Uno di essi, Mastema, era nemico degli agricoltori ed impediva loro di seminare. Gesù si richiama a queste tradizioni popolari per illustrare l'azione del satana che rapina immediatamente la parola appena questa viene annunciata. Il satana, nel vangelo di Marco, è l'immagine del potere. Mentre tutto il messaggio di Gesù è orientato a un Dio al servizio degli uomini (10,45), il satana che impedisce l'accoglienza del messaggio è, al contrario, lo spirito impuro del potere e del dominio esercitato dagli scribi, dai farisei e dagli erodiani e, allo stesso tempo, desiderato dai discepoli (8,33; 10,35).

L'insegnamento di Gesù è chiaro: la parola di Dio e il potere sono incompatibili, poiché quanti detengono, aspirano o si sottomettono al potere, sono refrattari a un messaggio che vedono come una minaccia ai loro interessi, al proprio prestigio e alla loro sicurezza.

Nel vangelo, le categorie che esercitano il potere vengono individuate negli scribi, detentori del potere religioso, nel dominio spirituale dei farisei e negli erodiani che esercitavano il potere civile. Dichiarando la totale incompatibilità tra la parola di Dio e il potere, Gesù denuncia che i detentori del potere religioso, quando proclamano la parola del Signore, insegnano qualcosa che non conoscono. Anche i discepoli, poiché aspirano al potere, sono incapaci di capire la parola di Gesù (9,32. 34; 4,13).

Nel vangelo di Marco, il satana viene identificato in Pietro (8,33). Gesù aveva apertamente annunciato ai discepoli che a Gerusalemme avrebbe subito la passione e la morte (8,31), e Pietro lo aveva sgridato con veemenza perché non era d'accordo con il programma di Gesù. Con la stessa rapidità con cui il satana toglie la parola seminata, Pietro aveva contestato Gesù, appena aveva incominciato ad insegnare (8,31-32). Marco segnala che Pietro non accoglie la parola di Gesù perché egli non vuole seguire un Messia sconfitto, ma quello vittorioso. Non quello che sarà ucciso dal potere, ma colui che si impadronirà del potere. Ma non solo coloro che esercitano il potere o lo desiderano sono indifferenti e ostili al suo messaggio, ma refrattari al suo messaggio sono anche coloro che volontariamente si sottomettono al potere, barattando la propria libertà con la sicurezza, come la folla che dopo aver acclamato Gesù con l' "osanna" (11,9-10), obbedisce alle direttive delle autorità religiose (il satana) e grida "crocifiggilo" (15,11. 13).

4,16-17 - Il messaggio di Gesù non è, come la legge di Mosè, un codice di comportamento esterno che il credente deve osservare, ma una parola che, una volta accolta, trasforma la persona dentro, fino a fondersi in lui e divenire la sua stessa parola.

Per questo, Gesù inviando i suoi in missione, non li incarica solo di annunciare la sua parola, ma anche la loro: “Non prego solo per costoro, ma anche per coloro che crederanno in me per la loro parola” (Gv.17,20).

Con l’immagine della semina nel terreno pietroso, Gesù prende le distanze dai tanti entusiasti del suo messaggio, da coloro che accolgono con gioia l’insegnamento del Signore perché lo trovano rispondente ai loro bisogni e ai loro desideri, ma non permettono poi che la parola trasformi la loro vita. Gesù avverte che quando il suo messaggio non incide profondamente nell’esistenza del credente modificandone il comportamento (“non hanno radici in se stessi”), l’adesione al Signore sarà inevitabilmente fragile e passeggera. Per questo Gesù ha avvertito che chi non prende la sua croce non può seguirlo (8,34).

E’ quel che accadrà ai discepoli di Gesù. Il Signore li aveva avvisati: “Tutti vi scandalizzerete” (14,27). Difatti, quando i suoi discepoli che accorgono che l’adesione al messaggio di Gesù mette in pericolo la propria sicurezza, non trovano più conveniente seguirlo, e, appena viene catturato “Tutti lo abbandonarono e fuggirono” (14,50). L’adesione dei discepoli a Gesù era dettata dall’ambizione di sedere alla destra e alla sinistra della sua gloria (10,37), ma, quando si accorgono che seguire Gesù significa andare incontro alla persecuzione e alla morte, inciampano nella propria ambizione. La parola abbondantemente seminata in loro da Gesù, è rimasta sterile e non ha portato frutto.

Gesù paragona la persecuzione all’azione del sole. L’azione del sole è vitale per la crescita della pianta. Se la pianta si secca, la colpa non è del sole, ma dalla mancanza di radici. Quando il messaggio ha messo profonde radici nel credente, la persecuzione anziché essere fattore di distruzione, diventa fonte di vita, perché capace di liberare energie vitali sconosciute alla persona stessa (13,11).

4,18-19 - La terza categoria è la più tragica. Qui il terreno è profondo e buono, il seme subito germoglia, la pianta cresce sta quasi per fruttificare, ma la terra era infestata anche da spine che, cresciute insieme a quel che si era seminato, hanno finito per soffocare la pianta.

Con queste immagini Gesù avverte delle nefaste conseguenze alle quali vanno incontro quanti vedono nel conseguimento della ricchezza l’unica soluzione dei loro problemi. La ricchezza non soddisfa mai l’uomo, ma, al contrario, suscita in lui nuovi desideri ed esigenze che lo fanno continuamente sentire in preoccupazioni economiche, in un circolo vizioso che non avrà mai fine (1Tim.6,10; Qo.5,9: 4,7-8). Per Gesù il criterio di valore di una persona consiste nella generosità, perché generosi possono essere tutti. Una sola categoria di persone non può essere generosa: i ricchi. Se fossero generosi non sarebbero ricchi! Una persona in preda continuamente al desiderio di possesso, si trova continuamente in preoccupazioni economiche che le impediscono di essere generosi. Per questo Gesù esclude categoricamente i ricchi nella comunità del regno (10,25). Gesù invita a fare attenzione alle seduzioni della ricchezza, la cui azione progressiva finisce per soffocare il messaggio e la persona rimane sterile, senza frutto.

4,20 - Il terreno ideale per la crescita del seme è la terra buona, senza ostacoli (pietre e spine) che impediscano lo sviluppo della pianta. In questa terra il frutto è assicurato e la crescita progressiva e continua (trenta... sessanta... cento) realizza la persona portandola al massimo del suo sviluppo. Questa pienezza che la persona raggiunge non si deve solo al suo impegno, ma è frutto dell’azione di Dio che collabora alla crescita. L’accoglienza della parola di Gesù non diminuisce la persona, ma la potenzia, perché seguire Gesù non significa sacrificare la propria vita, ma realizzarla pienamente (8,35).

## Marco 4,21-25 - La parabola della lampada

4,21 - Dopo aver parlato del seme che cresce e fruttifica, Gesù paragona questa manifestazione di pienezza di vita alla luce. Essa non deve nascondersi (metterla sotto il moggio: era una unità di misura adoperata per il grano contenente circa 9 kg. di cereali), ma rendersi pienamente visibile attraverso il dono di sé (Mt.5,16). La legge di Mosè veniva presentata, nella tradizione biblica, come luce degli uomini (Isaia 51,4; Salmo 119,105). Questa legge è ormai sostituita dalla parola di Gesù. Mentre l'osservanza alla legge (Sap.18,4) serviva a illuminare i passi degli uomini, l'accoglienza della parola di Gesù trasforma in luce gli uomini stessi, chiamati da Gesù ad essere, come lui, "luce del mondo" (Mt.5,14; Gv.8,12) con la propria vita.

4,22 - Gesù per ora insegna alle folle con le parabole e solo ai discepoli annuncia chiaramente il progetto di Dio sugli uomini. Sarà poi compito dei discepoli annunciare apertamente la buona notizia del regno di Dio a tutta l'umanità (16,15).

4,23 - Per la seconda volta Gesù invita all'ascolto attento del suo messaggio, ripetendo il monito espresso al termine della parabola dei quattro terreni (4,9).

4,24 - Con la ripetizione per la terza volta del verbo "ascoltare", Marco vuole attirare l'attenzione su quanto Gesù sta per dire. L'insistenza di Gesù sull'ascolto è motivata dalla difficoltà di ogni inviato di Dio chiamato a parlare a coloro che "hanno orecchi per udire e non odono, perché sono una genia di ribelli" (Ezech.12,2).

La "misura con la quale misurate" è la quantità di grano con il quale il moggio veniva riempito. Il moggio anziché occultare la luce della comunità serve per manifestare l'amore generoso. L'amore che la persona è capace di donare attira, come risposta di Dio, altrettanto amore (sarete misurati), e questo raddoppia la capacità di amore del credente, come il chicco seminato, che dà un frutto iniziale di "trenta" arriva a produrne "sessanta". Non solo, Dio regala vita a chi produce vita (vi sarà dato in più) e questo suo dono conduce la persona alla pienezza della sua vita, proprio come il chicco di grano che, al culmine del suo processo vitale, arriva a produrre il "cento per uno" (8).

Gesù, con questa immagine, assicura i discepoli che la loro crescita non dipende solo dal loro impegno, ma dall'amore di Dio che li precede (1Gv.4,10), li accompagna e li potenzia e che tutto trasforma in bene (Rom.8,28).

L'esperienza dell'amore di Dio suscita nella persona la stessa capacità d'amare gratuitamente come si sente amato e, nella misura che la persona cresce nell'amore, diventa sempre somigliante al Padre stesso (Mt.5,48).

4,25 - Gesù conferma quello che ha detto prima. A colui che produce amore verrà data ancora più grande la capacità di amare, in un crescendo senza fine, perché la persona viene inserita nella vita stessa di colui che "dà lo Spirito senza misura" (Gv.3,34). Al contrario, chi non ama, non ha la vita ed è destinato alla sterilità mortale: "Chi non ama, rimane nella morte" (1Gv.3,14). A costoro viene tolto il seme vitale che è stato seminato in loro, come il satana toglie la parola (15), ed essi finiscono per trovarsi nella stessa situazione di chi non ha accolto il messaggio di Gesù a causa dell'ambizione del potere (4,3, 15).

## Marco 4,26-29 - La parabola del seme

4,26-27 - Gesù ha assicurato che quando il suo messaggio incontra nell'uomo le condizioni favorevoli, la pienezza del frutto è assicurata. In questa parabola, tramandata solo da Marco, Gesù spiega come avviene la trasformazione in coloro che accolgono la parola.

Anzitutto Gesù avverte che il processo di assimilazione della sua parola richiede tempo e i tempi di crescita possono essere diversi da persona a persona.

In questa delicata fase di crescita a nessuno è permesso intromettersi nella sfera intima della persona per controllare o peggio tentare di orientare o dirigere la crescita.

Il processo di assimilazione e di trasformazione della Parola avviene nel mistero ("come, egli stesso non lo sa") e nell'inviolabile sacrario della coscienza e della libertà della persona. Ogni intervento estraneo può solo produrre danni irreparabili. L'unico che può entrare nell'intimo del cuore è il Signore, ma lui stesso ne chiede il permesso: "Ecco io sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me" (Apoc.3,20).

28 - La parola di Gesù stimola la potenzialità della persona portandola a sviluppare gradualmente, ma in maniera progressiva, tutte le sue capacità fino a raggiungere la pienezza.

La parola di Dio e l'uomo sono fatti l'uno per l'altro come il seme e il terreno. Come l'uomo ha bisogno del messaggio di Gesù per realizzarsi, la parola del Signore ha bisogno dell'uomo per manifestarsi.

Quando uno dei due elementi non trova l'altro si ha il fallimento sia dell'uomo sia della parola di Dio: l'uomo non cresce e la parola rimane inespressa.

La crescita graduale della pianta (stelo, spiga, chicco) è come quella del chicco seminato che produce trenta, sessanta, cento volte tanto, portando ad un risultato che supera la capacità umana.

29 - "Quando il frutto è pronto". La traduzione letterale è "quando poi il frutto si consegna". Il verbo "consegnare" è lo stesso adoperato da Marco per la cattura e la morte di Giovanni Battista e di Gesù (1,14; 3,19; 14,41). La strana espressione adoperata da Marco (il frutto che "si consegna") vuole indicare che è giunta la pienezza della trasformazione della persona (il frutto è pronto). La consegna del frutto equivale alla piena maturazione della persona che si realizza quando si dimostra disponibile a collaborare con Gesù a favore dell'umanità, anche a rischio della propria vita: "Chi perderà la propria vita a causa mia e del vangelo, la salverà" (8,35). La "mietitura" è l'immagine della festa "mieteranno con canti di gioia..." (salmo 126,5-6), perché la raccolta delle spighe è la tappa finale che consente al grano di trasformarsi in farina a quindi in pane, l'alimento essenziale per l'uomo. La persona è matura quando, come effetto della Parola seminata in lui, è pronta a donarsi (si consegna, come Gesù e diventa come lui pane per gli altri - 14,22)

## Marco 4,30-33 - La parabola del regno

Che cos'è il regno di Dio? Ci sono gravi tensioni tra Gesù e il suo ambiente: Gesù parla di servizio e i discepoli pensano al potere; Gesù parla di morte e loro seguono sogni di gloria; Gesù parla di regno di Dio e loro capiscono regno di Israele.

Il regno di Israele è quello nato dalle frustrazioni di un piccolo popolo che sempre, nella sua storia, è stato sottomesso ad altre potenze. Tutte le potenze del passato hanno sottomesso e dominato questa piccola nazione: dagli egiziani ai babilonesi, assiri, persiani, greci, romani... e sempre è stata sottomessa. Questa frustrazione aveva fatto nascere un delirio di potenza. Dicevano: noi siamo il popolo eletto da Dio e Dio ci farà sconfiggere tutte le altre nazioni. Immaginiamo la piccola nazione di Israele che sognava di sconfiggere l'impero romano! Era il delirio di questo popolo che voleva rivincita e vendetta, giungendo ad immaginare che un giorno Dio avrebbe dato la vittoria ad Israele. E questa sarà la causa della catastrofe, per cui Gerusalemme verrà distrutta dai romani.

Nella terza parte del libro del profeta Isaia, l'autore dice: Isaia 60,3-12.....

Ecco il delirio di questo popolo: immaginava che con l'intervento di Dio i re pagani diventavano servi degli ebrei.

Come poteva Gesù far comprendere a quella gente il regno di Dio? Un regno che non ha confini nazionali o religiosi, dove Dio non governa imponendo leggi che gli uomini devono osservare, ma comunicando la sua stessa capacità di amore? Un regno che non domina altri regni, ma che si mette al loro servizio?

Gesù, con pazienza, per far comprendere che il regno di Dio non ha nulla a che vedere con questo desiderio di potere e di vendetta, con la parabola del granello di senape, distrugge gli ideali di Israele.

Per comprendere questa parabola bisogna rifarsi ad una immagine che Gesù demolisce punto per punto. Un'immagine del profeta Ezechiele (17,22-24): "Prenderò dalla cima del cedro, un ramoscello; lo planterò sopra un monte alto, massiccio; lo planterò sul monte alto di Israele....Sotto di lui tutti gli uccelli dimoreranno, ogni volatile all'ombra dei suoi rami riposerà".

Ezechiele immagina un grande impero (albero) al cui riparo sarebbero accorsi tutti i regni della terra (uccelli).

Gesù demolisce punto per punto questa immagine. Il regno di Dio non sarà qualcosa di appariscente e maestoso, come l'immagine di Ezechiele, ma è paragonabile all'arbusto della senape, pianta comunissima e tutt'altro che appariscente, e una volta cresciuto è più grande di tutti gli ortaggi, non attira l'attenzione, non è il cedro bellissimo sul monte massiccio di Israele, ma un arbusto che raggiunge al massimo due metri e che cresce tra gli ortaggi. Senza nessun splendore.

E non sarà la continuazione di qualcosa di già esistente (ramoscello di cedro). Il regno di Dio è qualcosa di completamente nuovo, non la continuazione del passato. E' un seme che non prolunga il passato di Israele, né per carattere, né per grandezza, ma è qualcosa di incomparabilmente nuovo che ha bisogno di un cambio radicale di mentalità per essere accolto.

Con altre immagini, Gesù paragona il regno di Dio con il vino nuovo che ha bisogno di otri nuovi. La novità del messaggio di Gesù, per essere accolto, ha bisogno di un completo cambiamento di mentalità da parte della persona. Se vogliamo prendere il messaggio di Gesù e lo vogliamo inserire nel modo di fare, nelle consuetudini religiose tradizionali nelle quali siamo cresciuti, roviniamo l'uno e l'altro. Non riusciamo a gustare il nuovo e neppure il vecchio. Il vino nuovo ha bisogno di otri nuovi. I sistemi tradizionali della religione nei quali siamo cresciuti, per quanto santi, bisogna allontanarli, altrimenti la novità e la bellezza del messaggio di Gesù non riusciremo ad accoglierla nella sua pienezza.

Quindi, il regno non crescerà su un monte altissimo, ma nell'orto di casa, tra gli ortaggi.

Gesù ci dice che il regno di Dio, anche nel momento del suo massimo sviluppo, sarà una realtà modesta, che non attirerà l'attenzione degli uomini. Tutto quello che viene contrabbandato per regno di Dio ed è maestoso ed attira l'attenzione, va in mondovisione per la sua spettacolarità, non ha niente a che vedere con il granello di senape.

Il regno di Dio è efficace, si sviluppa, ma anche nel momento del massimo splendore, non attira l'attenzione.

C'è un particolare: i semi di senape sono piccolissimi, ma infestanti. Col vento si depositano dappertutto, anche nelle fessure dei muri, tra le rocce.

Allora, Gesù ci dà due direttive: il regno di Dio nel momento del suo massimo sviluppo non attirerà l'attenzione degli uomini per la sua magnificenza, ma nello stesso tempo è una pianta infestante, che arriva dappertutto.

Nella parabola, Gesù evita di parlare di Israele; Ezechiele parlava del monte alto e maestoso di Israele, Gesù non nomina Israele. Il suo regno riguarda il mondo intero.

Con questo Gesù denuncia ogni trionfalismo, ricchezza, gloria, splendore sulla terra. Tutte cose che lui non accetta e che sono opere del satana (tentazione nel deserto). Al satana non interessa chi detiene il potere, l'importante è che qualcuno lo detenga. Gesù lo rifiuta nel modo più assoluto.